

A DONATO CARRISI
E MAURIZIO DE GIOVANNI
IL PREMIO ISCHIA
TRUMAN CAPOTE



M | MACRO

Martedì 19 Giugno 2018
ilmattino.it

Fax 081 7947364
cultura@ilmattino.it

«Salerno letteratura» ha affidato ieri la sua prolusione inaugurale alla Sissa, prof all' università di Los Angeles. Per lei la «femmina che legge» sconfigge l'arroganza fallica, non importa che scelga pagine rosa o filosofiche

Pubbllichiamo un estratto dalla prolusione inaugurale che Giulia Sissa, professoressa all'università della California a Los Angeles, ha tenuto ieri sera al festival «Salerno letteratura», intitolata «Un libro non è uno specchio»

Giulia Sissa

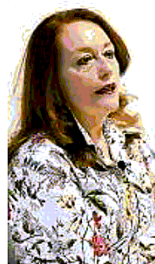
L'irruzione della lettura nell'arte del XVIII secolo non è solo un fatto estetico. Questo fenomeno si accompagna a una trasformazione culturale. I libri stampati circolano, costano sempre meno, diventano accessori della vita di tutti i giorni per la gente comune, che ha la sua disposizione sempre più letterata. Le donne capiscono questa trasformazione. Come nella pittura, così nella vita, le donne amano leggere. Leggono la Bibbia, scienza e filosofia, ma soprattutto leggono romanzi. La lettura femminile diventa subito un problema. C'è chi se ne offusca. I romanzi sono frivoli. Fanno venire in mente cose inopportune, suscitano idee nuove, creano spaesamento. La loro lettura è un pericolo. In una storia del *Progresso del romanzo*, alla fine del '700 una scrittrice inglese, Clara Reeve, immagina un dialogo sull'esperienza di diversi generi di narrativa: il romanzo storico, il romanzo realista e il «romance», il romanzo d'amore. Quest'ultimo è deleterio. (...) Attenzione! Una donna che legge minaccia l'ordine coniugale, introducendo un'attesa, un'esigenza e, diciamo, un desiderio che potrebbe mettere a disagio un bravo ragazzo, che magari non ha altro da offrirle che la sua mediocrità e una famiglia. Una donna che legge desidera. Un libro non è uno specchio. È un anti-specchio. (...) La lettura emancipa perché ci trasporta altrove. Questo altrove non cessa di interessare le donne. (...) La cultura si femminilizza? Dobbiamo sempre essere cauti quando sentiamo parlare di «femminilizzazione», perché questo linguaggio spesso implica che un aspetto o un settore della vita sociale prende una svolta poco lusinghiera. Le donne, direi piuttosto, dimostrano che più la cultura scritta è accessibile a loro, più ne godono in un crescendo esponenziale. Per tre secoli, le donne hanno continuato la grande opera della civilizzazione. Ora le donne possono fare sempre



QUESTIONE DI GENERE
A sinistra, «La donna che legge» di Fernando Botero

Se la lettura è femmina può far paura

miglio questa cosa che non richiede aggressività o forza fisica. La lettura sconfigge l'arroganza fallica. Ti siedi mollemente sull'erba e apri un libro. Non c'è bisogno di muscoli, non c'è bisogno di testosterone per questo: le donne leggono sempre di più, quindi, e soprattutto i romanzi. Il romanzo da sempre si addice al cervello femminile. Ce lo dice uno splendido romanziere, Ian McEwan! A noi la letteratura «rosa», a noi Philippe Sollers, a noi Colette. Se è scritto male, cambiamo il registro, tutto qui. Se preferiamo la *Ricerca del tempo perduto*, la *Commedia umana* o le *Relazioni pericolose*, non importa. Noi so-



SUGGERIMENTI
In alto, un dipinto di Fernando Botero
a destra, Giulia Sissa

IL FEMMINISMO NASCE NEI LIBRI, UNA LETTRICE MINACCIA L'ORDINE CONIUGALE E I RAPPORTI DI POTERE TRA I SESSI

gniamo comunque. Con le donne che leggono, ho voglia di fare l'elogio del sogno. Sì, il sogno: proiezione, condensazione, spostamento, vale a dire il piacere fantasmatico. Con la letteratura, impariamo le arti di amare, ci facciamo un'educazione sensuale. Leggere un romanzo è sognare, con gli occhi spalancati e stanchi, di fronte a una pagina. Poiché la lettura è una trasformazione solitaria di se stessi, è tanto più importante per una donna, che acquisisce la coscienza di ciò che vuole essere, da sola. È terribile pensare che gli uomini non leggano abbastanza romanzi: come imparano le arti di amare? Gli scenari immaginari che ci strappano alla routine, al lavoro domestico o professionale: meglio astenersi? E perché mai? Leggere è un cambiamento di scenario. Leggere è un lusso democratizzato. Il romanzo più convenzionale, la poesia più sdolcinata, il saggio più insipido aprirà, forse, una breccia infinitesimale nelle ripetizioni di una vita ordinaria. Queste letture faranno risuonare parole che non abbiamo mai pronunciate o di cui scopriremo sfumature semantiche. Trasformeranno in frasi dei sentimenti vaghi o, al contrario, troppo schematizzati. Amplificheranno la gamma di ciò che, nella vita di tutti i giorni, possiamo dire e pensare. Daranno il gu-

sto di confrontare le nostre abitudini con altre esistenze - impossibili, forse, ma desiderabili. Attraverso la lingua e nella lingua, la lettura dilata il piccolo ambiente in cui ci si sente a casa. L'immaginario più ingenuo introduce conoscenza. Le donne vogliono saperne di più. Le donne vogliono. Come nel diciottesimo secolo, così nel ventesimo: leggere è desiderare. Una donna che legge si lascia trasportare dalla metafora e dalla metamorfosi. Sdraiandosi a letto, dopo una giornata di lavoro professionale o domestico, una lettrice si concede una «stanza tutta per sé», uno spazio-tempo di spaesamento, autonomia ed empatia. Contrariamente a quanto crede Platone, leggere significa fare domande a un testo che ci risponde. Niccolò Machiavelli sapeva che i grandi libri rispondono sempre. Si vestiva nei suoi abiti più eleganti e sontuosi, per conversare con gli autori classici, i suoi più cari amici. Questa è una cosa che una donna comprende molto bene: estizzare l'esistenza e leggere. Come Emma! Immergendosi nella lettura, la meno femminista delle donne, fa un gesto femminista. Il femminismo nasce nei libri. Tra le grandissime di emancipazione, quella che porta le donne dalla reclusione e dall'esclusione all'uguaglianza dei diritti devotuto all'educazione e alla diffusione della conoscenza. Un libro: questo piccolo oggetto che è nelle mani della donna che legge. Lo ha comprato, preso in prestito o ricevuto come regalo. Lo sfoglia a letto, in cucina, in treno, in bagno, in ufficio, in fabbrica. Ne parla, scrive un commento, o un blog. È sola, forse a casa. Qualunque cosa legga, questa lettura altererà il vissuto impensato della sua situazione. Questa donna potrà essere singolare e scandalosa, ma non sempre. Soprattutto quando legge romanzi, una donna scivolosa è sempre pericolosa. L'antifemminismo più spontaneo attacca sempre la «preziosa», la «bas bleu», l'attivista con occhiali, la filosofa scacciate - da Ippazia a Hilary Rodham Clinton. Ma si diffida ancora di più, e da sempre, della lettrice silenziosa che esplora i placerti e i dubbi. Perché nello spazio / tempo in cui negoziato la differenza tra i sessi giorno dopo giorno, questa donna può diventare una sconosciuta che sembra stare al gioco, ma chissà che cosa sta pensando? Un libro non è uno specchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caterini, l'autobiografia come vita di un romanzo

Fabrizio Coscia

Nell'introduzione al suo ultimo corso al Collège de France, Barthes, commentando il primo verso della *Divina commedia*, definì il «mezzo della vita» come una scossa che produce un cambiamento, «un programma» di vita (di «vita nova»), che per uno scrittore non può che consistere nella «scoperta di una nuova pratica di scrittura».

Parte da questa riflessione *Vita di un romanzo* di Andrea Caterini (Castelvecchi, pagine 124, euro 15), un libro che spartiglia tutto ciò che è stato pubblicato in Italia in

questi ultimi anni, portando in ogni sua singola pagina un senso di «necessità» costante, come raramente capita di trovare. Più che un romanzo, lo si può definire un commento al romanzo, una sua «reiterata ritrattazione o messa in discussione», a partire dal progetto di un libro su Proust, «una biografia di una mente al lavoro» colta proprio in quel «mezzo della vita» che per l'autore della *Recherche* fu la decisione di dare inizio al suo capolavoro. Un progetto che, però, nel libro di Caterini è più che altro un pretesto narrativo, anche se le pagine dedicate al grande scrittore francese difficilmente potranno essere

ignorate dai futuri studi proustiani per il loro acume critico. Quel che a Caterini preme, infatti, è scoprire il suo «cambiamento», il suo «mezzo della vita», e soprattutto il «come» di questo cambiamento.

Ecco, allora, che le pagine autobiografiche dedicate all'anno del servizio militare, ai combattimenti da pugile, ai ricordi d'infanzia, a sua moglie Claudia (tutte di felice vena narrativa, come quelle struggenti dedicate alla morte della gatta Nina), s'insinuano tra il rovello incessante di una mente alla ricerca di una «vita nova» da «vivere criticamente», nella piena consapevolezza di una scrittu-



LO SCRITTORE RINUNCIA ALLA FICTION E NARRA SE STESSO CONVINTO, COME PROUST, CHE LA VITA VERA ESISTA SOLO NELLE PAGINE DEI LIBRI

ra intesa come indagine sul vero. Qui le due anime dell'autore - quella del critico e dello scrittore - si fondono in «una nuova pratica di scrittura», che rifiuta la fiction («Sì, mi ero stancato delle storie. Avevano smesso di interessarmi. Mi ripugnava la prepotenza retorica della finzione»), così come l'epigonicità dei coetanei scrittori di «un'età del pongo», dove ciò che si modella non è mai una materia prima, ma «qualcosa di derivato, ottenuto in laboratorio». Come dargli torto? «La mia generazione non esiste», scrive Caterini: «Era la prima a non avere avuto un progetto, a non vederlo (un progetto culturale, una visione del mondo)». Dove il coraggio, il talento, la verità nei loro romanzi ridotti a «storiette»? Da Proust Caterini impara invece che la vita vera, la sola vita possibile è nell'opera, perché solo dentro l'opera l'io della mente è in continua tensione conoscitiva. E attraverso Proust si disegna anche una costellazione di autori altrettanto impor-

LO SCRITTORE
Andrea
Caterini

tanti per la formazione di Caterini, come il Lawrence Durrell del *Quartetto di Alessandria*, Gombricz, l'Henry James dell'*Altare dei morti* e soprattutto Franco Cordelli, scrittore e uomo, che assume il ruolo di unico interlocutore ad accompagnare l'autore nella sua serrata e inquietata indagine interiore: figura di riferimento con cui poter discutere di libri e di letteratura, nei rituali pranzati al bar di Ponte Milvio.

Sarà proprio lui, Cordelli, a rivelare all'amico una verità - semplice e terribile - tenuta sempre a portata di mano e sempre ignorata, proprio come nel finale di un altro racconto di James, *La betta nella giungla*, che Caterini non cita, ma a cui sembra alludere nelle ultime, intense pagine del libro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA